

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Sulle trasformazioni. Appunti vari
di Letizia Lanza

(a una *rezdora*)

Festina lente.

Saggezza antica
Flusso d'amore
Gioia di vita

L. Lanza, *Slowly*

Innumerabili, si sa, e dei generi più vari le vicende metamorfiche che arricchiscono di fascino e di mistero gli antichi miti, lasciando per lo più tracce profonde, magari anche a livello lessicale, nell'immaginario e nelle culture dei lunghi secoli successivi.

Tanto per esemplificare, la parola italiana "strega" deriva dal lat. *striga*, a sua volta da *strix* «(la "strige immonda" di belliniana memoria), uccello mitologico notturno che succhiava il sangue e mangiava carne umana, stava con le zampe in alto e la testa in basso (come i vampiri, o i pipistrelli nostrani, con evidente parentela semantica con i succiacapre o tettavacche e con i chupacabras americani) ed era frutto di metamorfosi di persone che avevano attuato il cannibalismo. Da *stria* all'italiano *strega*, al rumeno *strigoaica* e all'albanese *shtriga* il passo è breve. Da *strix* viene anche il nome scientifico della famiglia degli strigidi (o *Strigidae*), uccelli rapaci cui appartengono quelli del genere *Strix* (allocchi)¹. Nella mitologia ellenico-romana, tra le femmine di terrore² soggette a mutazione sono dunque da annoverare le Strigi, cui si apparentano strettamente le Lamie – orrendi mostri che, tra i secoli sesto e settimo d.C., il Santo di Spagna³ così definisce: «Le *Lamie*, che la favola vuole solite rapire e dilaniare neonati, hanno preso nome precisamente dal verbo *dilaniare*»⁴. In realtà, nell'antichità mitica il nome

¹ P.G. Cavallini in F. Santucci, *Virgo Virago. Donne fra mito e storia, letteratura ed arte, dall'antichità a Beatrice Cenci*. Prefazione di P.G. C., Catania 2008, p. 12.

² Vd. tra tanti L. Lanza, *Vipere e demòni. Stereotipi femminili dell'antica Grecia*, Venezia 1997, pp. 9-36; *Donne greche (e dintorni). Da Omero a Ingeborg Bachmann*, Venezia 2001, pp. 129-150; *Medusa. Tentazioni e Derive*, Padova 2007.

³ Come noto, la monumentale opera di Isidoro di Siviglia può definirsi la prima enciclopedia del Medioevo – risultando essa vuoi «come il punto di arrivo di una tradizione già antica ... rappresentata, oltre che da Plinio, dal compendio di Plinio redatto da Solino nel III secolo d.C. e dal *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella che due secoli dopo ancora la descrizione della terra al quadro delle arti liberali», vuoi «come il punto di partenza di una tradizione quantitativamente imponente quale è quella formata dai testi enciclopedici successivi», G. Zaganelli, *L'Oriente incognito medievale. Enciclopedie, Romanzi di Alessandro, Teratologie*, Catanzaro 1997, p. 11. I puntini sono miei.

⁴ I. di Siviglia, *Etimologie* 8. 11. 102 (trad. di A. Valastro Canale). Più avanti nei secoli, nel campo delle scienze naturali curiosità attizza il micidiale pesce-lamia, debitamente ricordato da Ambroise Paré: «Rondelet nel libro 3, cap. II, del libro *Sui pesci* scrive che ... a volte è talmente grande che lo si riesce appena a trascinare con un carro trainato da due cavalli. Egli afferma che mangia gli altri pesci e che è molto goloso; divora addirittura uomini interi ... a Nizza e a Marsiglia sono state prese delle lamie nel cui stomaco fu trovato un uomo intero provvisto d'armatura ... Konrad Gesner nel foglio 10, ordine 10 della sua *Storia degli animali* conferma ciò che Rondelet ha scritto; dice inoltre che cani interi furono trovati nello stomaco di una lamia quando fu aperta e che ha dei denti acuti, affilati e grandi. Rondelet aggiunge che hanno forma triangolare, frastagliati dalle due parti come una sega e disposti in sei file: quelli della prima fila sono visibili all'esterno del muso e inclinano in avanti; quelli della seconda sono diritti; quelli della terza, quarta, quinta e sesta sono per lo più ricurvi

designa un personaggio ben connotato per perfidia, ossia a dire Lamia figlia di Belo, regina libica di non comune bellezza, che finisce per assumere aspetto bestiale a causa dell'inumana crudeltà. Tutto accade perché Lamia, disperata per la morte dei figli e invidiosa della felicità delle altre madri, ordina che i neonati vengano immediatamente sterminati: unica tregua alla strage, le periodiche ma purtroppo rare ubriacature della regina⁵.

Della truce leggenda esiste pure un'altra versione, riportata dagli *scholia* ad Aristofane: la quale, «letta assieme a quella di Diodoro Siculo, spiega meglio il perché della crudeltà di Lamia. Anche secondo questa fonte Lamia è figlia di un re Libico, ma, in più, di lei s'invaghisce lo stesso Zeus. La *liaison* non sfugge ad Hera, che, gelosa quant'altre mai, si vendica uccidendole man mano i figli avuti dal suo infedele consorte. Al che ne segue la voluttà per l'infanticidio, come in Diodoro Siculo. Né qui finisce l'efferatezza di Hera: costei, perché Lamia maggiormente si crucciava, la rese insonne. Zeus, allora, presala a compassione, fece sì che Lamia potesse togliersi gli occhi a suo piacimento, concedendole, per soprammercato, di mutarsi in tutte le forme che voleva»⁶. Di qui il favoleggiare che Lamia getti gli occhi in un fiasco, oppure che dorma in temporanea cecità dopo averli deposti in un vaso, pronta naturalmente a recuperarli il mattino dopo⁷.

Non solo. Secondo Robert Graves, «Lamia era la libica Neith, dea dell'amore e della battaglia, chiamata anche Anatha e Atena ... il suo culto fu soppresso dagli Achei e, come l'arcade Alfito, essa finì col diventare uno spauracchio per i bambini ... Il suo nome, Lamia, pare apparentato con *lamyros* ("ingordo") da *laimos* ("gola"), cioè, per una donna, "lasciva", e il suo orribile volto è la maschera profilattica della Gorgone, usata dalle sacerdotesse durante la celebrazione dei Misteri» – dei quali appunto «l'infanticidio era parte integrante. La leggenda degli occhi di Lamia fu probabilmente tratta da una raffigurazione della dea nell'atto di conferire a un eroe capacità divinatorie offrendogli un occhio»⁸. Tanto, dunque, sugli appetiti lascivi della “malafemmina”. Dei quali una straordinaria personificazione appare nelle apuleiane *Metamorfosi*, realizzando un ineffabile miscuglio tra erotismo, sangue e stregoneria. All'inizio del romanzo Lucio, non ancora rivestito dell'asinino aspetto, ascolta lo strambo racconto del primo dei suoi compagni di viaggio, tale Aristomene, coinvolto a suo dire nella vendetta di due maghe, una delle quali amata e poi abbandonata da un certo Socrate amico del medesimo Aristomene. Si tratta, inutile dirlo, di una vendetta tremenda, con una stregaccia che infila una spada

verso l'interno della bocca. Gli orefici ricoprono questi denti d'argento e li chiamano denti del serpente. Le donne li appendono al collo dei bambini e pensano che abbiano un effetto benefico nella crescita dei denti; inoltre impediscono loro d'aver paura», A. Paré, *Mostri e prodigi*, a cura di M. Ciavoletta, Roma 1996, pp. 157-158 (puntini miei). Si veda n. 194 p. 158.

⁵ Cfr. Diod. 20. 41.

⁶ M. Tasinato, *Figurata malia. Il taumaturgo e la phantasia tra paganesimo e cristianesimo*, Padova 1988, p. 77. Cfr. *Σ Ar. Pax* 758.

⁷ Viene spontaneo il riferimento ai Seleniti lucianei: «Che specie di occhi hanno, ho un po' di vergogna a dirlo, perché temo di esser tenuto bugiardo, ma pur lo dirò. Hanno gli occhi levato, e chi vuole se li cava e se li serba quando non ha bisogno di vedere; poi li pone, e vede. Molti avendo perduti i loro se li fanno prestare per vedere, e i ricchi ne hanno le provviste», Luciano, *Storia vera* 1. 25 (trad. di L. Settembrini).

⁸ R. Graves, *I miti greci*. Trad. it. di E. Morpurgo. Presentazione di U. Albin, Milano 1995, p. 184 (puntini miei). Sull'inquietante figura vd. pure Aristotele, *Etica* 7. 5; Plutarco, *Della Curiosità* 2; Strabone 1. 11. 8; Suida s. v.

fino all'elsa nella gola di Socrate addormentato, e raccoglie accuratamente in un otre il sangue che sgorga dallo squarcio, mentre l'altra tampona la ferita pronunciando arcane formule acciocché il disgraziato, in seguito, si sveni del tutto. Il dramma infatti non si conclude subito, perché la mattina appresso sul socratico collo «non si vede traccia alcuna di ferita ed egli dice solamente d'aver sognato che lo sgozzavano. L'azione di queste *lamiae* ... si maschera, allora, da visione onirica o meglio da *cauchemar*, salvo poi rivelarsi egualmente letale: Socrate non sopravviverà che poche ore alle manomissioni delle *lamiae*»⁹. O streghe, che dir si voglia.

Quanto in vece alle Strigi¹⁰, esse secondo la leggenda succhiano il sangue dei bimbi nella culla, dando in cambio il proprio latte avvelenato: «Vi sono ingordi uccelli, non quelli che rubavabo il cibo dalla bocca di Fineo¹¹, ma da essi deriva la loro razza: grossa testa, occhi sbarrati, rostri adatti alla rapina, penne grigiastre, unghie munite di uncino¹²; volano di notte e cercano infanti che non hanno accanto la nutrice, li rapiscono dalle loro culle e ne straziano i corpi; si dice che coi rostri strappino le viscere dei lattanti, e bevano il loro sangue sino a riempirsi il gozzo. Hanno il nome di Strigi: origine di questo appellativo è il fatto che di notte sogliono stridere orrendamente. Sia che nascano dunque uccelli, sia che lo diventino per incantesimo, e null'altro siano che vecchie tramutate in volatili da una nenia della Marsica¹³, vennero al letto di Proca¹⁴: Proca, nato da cinque giorni, sarebbe stato una tenera preda per codesti uccelli; con avido lingue succhiano il petto dell'infante, ma il povero bambino vagisce e chiede aiuto. Accorre la nutrice allarmata dalle grida del suo lattante, e vede le sue gote graffiate dai duri artigli. Che fare? il colore del viso del bambino era quale suole essere quello delle foglie tardive che il nuovo inverno rovina. Si reca da Crane, e la informa dell'accaduto. E quella: "Scaccia il timore", le dice, "il piccolo a te affidato sarà salvo". Venne alla culla; la madre e il padre piangevano: "Trattenete le vostre lacrime", disse, "lo curerò io stessa". Subito con una fronda di corbezzolo tocca tre volte – una dopo l'altra – la porta, e tre volte con la fronda di corbezzolo fa segni sulla soglia¹⁵, cosparge di acqua l'ingresso – e l'acqua conteneva un magico filtro – e prende viscere crude d'una porcella di due mesi, dicendo: "Uccelli notturni, risparmiatemi le viscere infantili: in cambio di un piccolo fanciullo cade una piccola vittima. Cuore per cuore, vi prego, e fibre per fibre prendete: codesta vita vi offriamo in

⁹ M. Tasinato, *Figurata malia*, cit., p. 73 (puntini miei). Cfr. *Apul. met.* 1. 11-19.

¹⁰ «Cfr. la definizione (peraltro mutila) in *Fest.* p. 414 L. che le identifica *maleficis mulieribus ... quas volaticas etiam vocant*: lo stesso passo sembra presupposto già in *amor.* 1, 8, 13 s. *hanc* (la strega Dipsas) *ego nocturnas versam volitare per umbras/ suspicor et pluma corpus anile tegi*. *Strix* è anche il nome di un uccello collegato ai riti magici, cfr. *Hor. epod.* 5, 20» – dove compare il motivo «dell'uso delle viscere di un fanciullo (morto) quale ingrediente di filtri e pozioni magiche (37 s.)», M. Fucecchi in Publio Ovidio Nasone, *I Fasti*. Introduzione e traduzione di L. Canali. Note di M. F., Milano 1998, n. 36 pp. 448-449.

¹¹ Cioè le Arpie dal volto muliebre, che afferravano e insozzavano rendendoli immangiabili i cibi destinati al cieco indovino, sgominate dagli Argonauti durante il viaggio di andata verso la Colchide. Cfr. Apollonio Rodio, *Argonautiche* 2. 177 ss.

¹² Cotali di nuovo i mostri in Verg. *Aen.* 3. 216 ss., part. 217: *Uncaeque manus*; 233: *Praedam pedibus circumvolat uncis*.

¹³ Si veda Ov. *Ars* 2. 102: *Mixtaque cum magicis naenia Marsa sonis*. Sulle proverbiali competenze magiche dei Marsi vd. Verg. *Aen.* 7. 758; *Hor. epod.* 5. 76; 17. 29.

¹⁴ Ossia il futuro re di Alba Longa. Cfr. Virgilio, *Eneide* 6. 767; Dionigi di Alicarnasso, *Antichità Romane* 1. 71. 4; Livio 1. 3. 10.

¹⁵ Residui della funzione protettiva di *limina* e cardini.

cambio di una vita migliore”. Compiuto il sacrificio, dispose le viscere tagliate all’aria aperta, e proibì di guardarle a coloro che assistevano al rito: e dove una piccola finestra illuminava la camera, dispose il ramo di Giano, che era di biancospino. È fama che dopo quel momento gli uccelli non violarono più la culla, e sulle gote del bambino tornò il colore di prima»¹⁶.

In aggiunta al lungo brano ovidiano, se in Marco Anneo Lucano riecheggia lugubre *quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur*¹⁷, brividi lungo la schiena suscita, truce quant’altre mai, la storia narrata da Trimalchione nel petroniano *Satyricon*: «Quando avevo ancora i capelli lunghi da vagheggino – perché da ragazzo ho fatto un po’ una vita da sibarita – morì il figlio prediletto del mio padrone: una perla di ragazzo, perercole, bravo, intelligente, perfetto in tutto. Mentre quella povera donna di sua madre lo piangeva e la più parte di noi si era con lei a fare il lamento, all’improvviso si sente il grido delle streghe: era come un cane che inseguisse una lepre. C’era allora con noi uno di Cappadocia, un gigante che non aveva paura di nulla e forte da potersi tirar sù un bove infuriato. Costui afferra la daga e si slancia fuori della porta, dopo essersi accuratamente avvolta la sinistra nel mantello, e passa da parte a parte una di quelle megere proprio in questo punto (gli dèi proteggano la parte che tocco). Sentimmo un gemito ma, per dir la verità, di streghe non ne vedemmo. Quel gigante, appena rientrato, si gettò sul letto: era tutto livido come se fosse stato flagellato, perché di certo la mala mano lo aveva toccato. Noi chiudiamo la porta e torniamo al nostro ufficio, ma, appena la madre si fu gettata sul corpo del figlio per abbracciarlo, si trova fra le braccia un fantoccio pieno di paglia. Non c’eran più né cuore, né intestini, né nulla: le streghe se l’eran portato via e avevano messo al suo posto quel bambolotto. Bisogna crederci, cari miei: ci son donne che sanno cose che non immaginiamo nemmeno, delle maghe notturne che capovolgono tutto l’ordine delle cose. Quanto all’omaccione di Cappadocia, dopo questo fatto non riprese più il suo colorito e in pochi giorni morì rabbioso. Noi, tutti stupiti, non pensammo nemmeno a mettere in dubbio questo racconto e, bacciate le mense a scongiuro, pregammo le Notturme di starsene a casa loro quando noi saremmo tornati dalla cena»¹⁸.

Meno circostanziato di Petronio – e decisamente scettico sugli immondi volatili – lo scienziato di Como si occupa delle Strigi nella sezione della *Naturalis Historia* dedicata alle parti del corpo animale: «Tra gli animali che volano, ha latte solo il pipistrello: ritengo infatti che sia una invenzione la storia delle strigi, che lasciano cadere il latte nella bocca dei piccoli dal loro seno. È fuor di dubbio che la strige era già in antico un essere maledetto, ma non credo che si possa determinare di quale uccello si tratti»¹⁹.

Al contrario di Plinio Seniore, ricco di particolari sull’uccellaccio si rivela secoli dopo l’Ispalense, che menziona le Strigi in due ulteriori luoghi dell’immane opera. Nelle sue parole «la *strix*, ossia la *strige*, è un uccello notturno che ha preso nome dal proprio verso: quando grida, infatti, *stride* ... Questi uccelli

¹⁶ Ovidio, *Fasti* 6. 130-174 (trad. di L. Canali).

¹⁷ Lucano, *Pharsalia* 6. 689.

¹⁸ Petronio, *Satyricon* 63-64. I brani dell’opera sono tradotti da Ugo Dèttore.

¹⁹ Plinio, *Storia Naturale* 11. 232 (trad. di A. Marcone).

sono chiamati comunemente *ammae*, dall'amore che nutrono verso i piccoli: per questo si dice che diano il latte ai nuovi nati»²⁰. Anche in precedenza Isidoro nomina le Strigi nella trattazione sugli esseri trasformati: «Si trovano descritte anche mostruose trasformazioni di essere umani, che sarebbero stati mutati in bestie: è quanto si dice, ad esempio, a proposito di quella famosissima maga di nome Circe ... o a proposito degli Arcadi, che, quando il caso voleva che attraversassero un certo stagno, sarebbero stati subito mutati in lupi²¹. Che anche i compagni di Diomede siano stati mutati in uccelli è affermato da qualcuno²² non già come menzogna favolosa, ma sulla base di una certezza storica. Alcuni sostengono anche che le Strigi fossero precedentemente esseri umani. Di fatto, per compiere le rapine, i malfattori mutano spesso il proprio aspetto, trasformandosi in animali selvaggi in virtù di canti magici o di sortilegi realizzati con erbe. Del resto, anche in natura molti esseri sono soggetti a mutazione e, corrompendosi, si trasformano in specie diverse: è il caso delle api che nascono dalle carni putrefatte dei vitelli così come dai cavalli nascono gli scarabei, dei muli le locuste, dai granchi gli scorpioni»²³. Sulle diverse possibilità di mutazione alata si esprime in precedenza, anche se in parte incredulo, il poeta di Sulmona: «Si narra che a Pallene, città degli Iperborei, ci siano uomini che si rivestono di un velo di piume se si tuffano nove volte nel lago Tritone; ma io non ci credo. Si dice lo stesso delle donne di Scizia, che otterrebbero questo effetto cospargendosi con dei farmaci le membra. Ma se almeno delle cose dimostrate ci si può fidare, non vedi come i corpi, che si decompongono col tempo e col calore che li sfalda, si mutino in piccoli animali? Prova a uccidere e a seppellire dei bei tori: dalle loro viscere putrefatte (si sa per esperienza) nascono sciame di api²⁴ che succhiano il polline, frequentano i campi come le loro progenitrici, lavorano di buona lena e si affaticano per il futuro. Se si sotterra un destriero atto alla guerra, nasce un calabrone. Se strappi le chele al granchio abitatore dei lidi e metti il resto sotto terra, da lì sbucherà uno scorpione con l'adunca coda minacciosa. E i bruchi campestri che sogliono tessere le loro bianche fila tra le foglie, come i contadini hanno visto mille volte, si mutano in funeree farfalle. Il fango contiene dei semi da cui genera le verdi rane, e le genera senza piedi; poi dà loro delle gambe che servono per nuotare: e per renderle capaci anche di lunghi salti, fa sì che quelle posteriori siano più lunghe di quelle anteriori. E nemmeno il piccolo appena nato dall'orsa è tutto formato: è carne a stento viva. È la madre che, lambendolo, gli plasma le membra e gli dà quella forma che anche a lei è propria. E non noti che i feti delle api artefici del miele, nascosti negli esagoni di cera, nascono informi e solo molto tardi assumono zampe e ali? ... E c'è chi è convinto che quando la spina dorsale dell'uomo si putrefa nel chiuso della tomba, nasca dal suo midollo un serpente»²⁵.

²⁰ I. di Siviglia, *Etimologie* 12. 7. 42. I puntini sono miei.

²¹ Cfr. Aug. *civ.* 18. 17, dove la tradizione mitica è fatta risalire a Varrone.

²² Sulle varianti del mito vd. tra tanti L. Braccisi in V.M. Manfredi (con L. B.), *Mare greco. Eroi ed esploratori nel Mediterraneo antico*, Milano 1992, pp. 167-169.

²³ I. di Siviglia, *Etimologie* 11. 4. 1-3.

²⁴ Sulla bugonia vd. per esempio F. Roscalla, *Presenze simboliche dell'ape nella Grecia antica*, Firenze 1998; L. Lanza, *Donne greche*, cit., pp. 154 ss.

²⁵ Ovidio, *Le metamorfosi* 15. 356-390 (puntini miei). I brani del poema sono tradotti da Giovanna Faranda Villa.

In ogni modo, a dispetto dello scetticismo ovidiano accreditata e diffusa rimane la leggenda diomedeica, presente alla mente del poeta di Andes prima, dello stesso Sulmonese poi – presso entrambi narrata dal glorioso figlio di Tideo quando esplicita a Venulo, inviato da Turno alla febbrile ricerca di alleati, il saldo rifiuto di nuovamente confliggere con Enea²⁶.

Così dunque Virgilio: «O popoli fortunati, saturnii regni, antichi Ausoni, quale sorte agita la vostra quiete, e v'induce a provocare guerre ignote? Quanti violammo col ferro i campi iliaci ... pagammo indicibili pene, erranti per il mondo, e tutti i castighi dei delitti, schiera che farebbe pietà persino a Priamo; lo sa l'infausta stella di Minerva e le rocche euboiche e il vendicatore Cafereo. Da quella milizia, sospinti su spiagge remote, l'Atride Menelao esula fino alle colonne di Proteo, Ulisse vide i Ciclopi etnei. Ricorderò il regno di Neottolemo e la casa abbattuta di Idomeneo? E i Locri costretti ad abitare sulla sponda libica? Lo stesso condottiero miceneo dei grandi Achivi cadde appena entrato nella soglia per mano dell'empia sposa; l'adultero si assise sulla vinta Asia. E dirò come gli dei impedirono che, reso alle patrie are, vedessi la diletta sposa e la bella Calidone? E ancora mi assillano prodigi orribili a vedersi, i compagni scomparsi volarono in cielo pennuti, e mutati in uccelli vagano sui fiumi – ah! terribile strazio dei miei! – e riempiono di lamenti gli scogli. Questo dovevo aspettarmi già da quel tempo, quando col ferro, folle!, aggredii corpi divini, e violai con una ferita la destra di Venere²⁷. No davvero, non cercate di spingermi a tali battaglie: non voglio più guerra coi Teucri dopo la distruzione di Pergamo; non ho né memoria né piacere degli antichi mali»²⁸.

E così Ovidio, rievocando alcune tra le luttuose avventure occorse dopo la disfatta di Ilio: «Fui salvato dalla protezione della guerriera Minerva e strappato ai flutti. Ma fui di nuovo cacciato dalla patria e l'anima Venere, implacabile, volle farmi pagare la pena dell'antica ferita: così dovetti ancora subire travagli tanto grandi, sia navigando per mare sia combattendo in terra, da indurmi spesso a chiamare felici coloro che erano stati sommersi tutti insieme dalla tempesta davanti all'insidioso Cafereo e a desiderare di esser perito con loro. I miei compagni, che avevano ormai sopportato i rischi estremi in guerra e sul mare, si ribellarono e chiesero la fine di quella peregrinazione. Uno di loro, Acmon²⁹, un tipo insofferente e per di più inasprito dalle sventure, proruppe: “Che cosa resta ormai che la vostra

²⁶ Come ribadisce Belloni, «afflitto dai ricordi, Diomede ancora si tormenta per il suo mancato ritorno e per gli eventi funesti che lo accompagnarono (vv. 269 ss.), attribuendo l'uno e gli altri alle attese 'conseguenze' di un suo empio gesto, quando a Troia egli aveva osato ferire Venere accorsa in aiuto di Enea. Sottolinea pertanto di non voler più intraprendere guerre contro i Troiani: *nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum / Pergama, nec veterum memini laetorve malorum* (vv. 279-280)». Un «tristo ricordo» davvero, che contribuisce «a promuovere, nel giudizio-monito di Diomede, la virgiliana 'filosofia della Storia': mai più dovrà ripetersi l'esperienza troiana, le armi cedano ai patti (vv. 292-293). Quale sia l'origine di una tale memoria, e se anche nell'*Eneide* possa effettivamente riflettere conoscenze storiche di Virgilio ... non ci è dato sapere; anche se l'ipotesi appare suggestiva, rimane troppo incerta, non potendo essere suffragata da riscontri che superino la vaghezza del ricordo poetico», L. Belloni, *Il 'dramma' di Idomeneo fra Omero e Virgilio in Vergil und das antike Epos. Festschrift Hans Jürgen Tschiedel*. In Verbindung mit V.M. Stročka - R. von Hähling, herausgegeben von S. Freund - M. Vielberg, Stuttgart 2008, pp. 23-24. I puntini sono miei.

²⁷ Cfr. *Iliade* 5. 330 ss.

²⁸ Virgilio, *Eneide* 11. 252-280 (trad. di L. Canali). I puntini sono miei.

²⁹ Già combattente virgiliano: *Fert ingens toto conixus corpore saxum, / haut partem exiguum montis, Lyrnesius Acmon, / nec Clytio genitore minor nec fratre Menestheo*, *Aen.* 10. 127-129.

sopportazione non accetti, compagni? Che cosa può avere ancora in serbo contro di voi Citerea, ammesso che ne abbia l'intenzione? Quando si teme il peggio, si può ancora sperare e pregare che non si verifichi, ma quando le cose vanno già malissimo, non c'è più motivo d'aver paura, perché non esiste possibilità di peggioramento. Mi ascolti pure Venere e continui pure a odiare, come ha sempre fatto, gli uomini di Diomede! A noi non importa proprio più nulla del suo odio contro cui ci sentiamo corazzati, anche se a caro prezzo!". Con tali parole Acmonè di Pleurone aizzò Venere, già sul piede di guerra, e ne rinfocolò l'ira. Le sue parole trovarono pochi consensi; noi amici, per la maggior parte, lo rimproverammo. Lui voleva obiettare, ma la voce e la via della voce gli si assottigliarono; i capelli diventarono piume; piume ricoprirono il corpo mutato, il petto e le terga; le braccia furono dotate di penne più grandi e i gomiti si incurvarono a formare ali leggere; una membrana si estese dal dorso del piede alle dita; la bocca si irrigidì e culminò in una punta di corno. Lico, Ida, Nictèo, Ressenore, Abante restarono lì a contemplarlo stupiti e nel frattempo assunsero il medesimo aspetto. La maggior parte della schiera si levò in volo, compiendo delle evoluzioni intorno ai remi e battendo le ali. Se mi chiedi quale aspetto avessero questi uccelli dalla forma non ben definita, ebbene, non erano cigni ma somigliavano a bianchi cigni. Ridotto così, con pochissimi dei miei, mi arrangio a governare questa terra e l'arida campagna di Dauno di Iapigia, di cui sono genero»³⁰.

Non solo. Dei bizzarri quanto acuti uccelli fedeli al Tidide s'interessa pure Aurelio Agostino: «Dicono ancora che ci sia un suo tempio nell'isola Diomedeia, non lontano dal monte Gargano in Apulia, e che attorno a questo tempio volino e dimorino quegli uccelli con una venerazione così sorprendente, sino al punto che attingono acqua e lo aspergono. Se i Greci o dei loro discendenti arrivano in quel luogo, quelli non soltanto si acquietano, ma addirittura li blandiscono; vedendo invece degli stranieri, volano sulle loro teste, ferendoli con gravi colpi fino a provocarne la morte. Risulta infatti che sono dotati di becchi duri e grandi, adatti a questi scontri»³¹.

Un discorso, quello agostiniano, nuovamente ripreso e sviluppato dall'Ispalense: «Le *diomedie*, ossia gli *albatrici*, hanno preso nome dai compagni di *Diomede*, che, secondo la favola, furono trasformati in questi uccelli: hanno forma simile a quella della *folaga*, le dimensioni di un cigno, colore bianco e becchi duri e grandi, vivono dell'isola di Diomedia³², vicino all'Apulia, volando tra gli scogli e le rocce del litorale. Questi animali distinguono tra indigeni e forestieri. Di fatto, si avvicinano ed accarezzano i Greci, mentre attaccano con morsi e feriscono gli stranieri, lamentando, quasi piangendo, la propria trasformazione e la morte del proprio re: Diomede fu, infatti, ucciso dagli Illiri. Questi uccelli sono chiamati in latino *diomedie*, in Greco ἐρωδιός»³³.

Senza dubbio di effetto, la vigorosa pagina di Isidoro – sul cui sfondo però si staglia, già spettacolare, la descrizione pliniana: «Non tralascierò di parlare degli uccelli di Diomede. Giuba li chiama

³⁰ Ovidio, *Le metamorfosi* 14. 475-511.

³¹ Agostino, *La Città di Dio* 18. 16 (trad. di L. Alici).

³² La più grande delle Tremiti, chiamata *Trimerus*, dove sorgono il sepolcro e il santuario dell'eroe Tidide.

³³ I. di Siviglia, *Etimologie* 12. 7. 28-29.

*cataractae*³⁴ e dice che hanno i denti, gli occhi color del fuoco e nel resto sono candidi. Hanno sempre due capi: il primo ha il compito di guidare lo stormo, il secondo di chiuderlo. Scavano con il becco delle fosse, ci mettono sopra un graticcio e le ricoprono con la terra che prima era stata accumulata fuori. In queste buche essi depongono le uova³⁵. Le tane di tutti questi uccelli hanno due entrate: guarda ad oriente quella attraverso la quale escono per andare in cerca di cibo, ad occidente quella attraverso cui rientrano. Quando stanno per scaricare il ventre, sempre prendono il volo e vanno contro vento. Si vedono in un solo luogo in tutto il mondo, nell'isola che abbiamo detto famosa per la tomba ed il tempio di Diomede, al largo della costa della Puglia³⁶, e sono simili alle folaghe. Con i loro gridi assalgono i visitatori barbari: hanno rispetto soltanto per i Greci, con uno straordinario senso della differenza, come se facessero un omaggio alla stirpe di Diomede; ogni giorno, riempiendosi la gola di acqua e bagnandosi le piume, lavano e purificano quel santuario: da qui ha origine la leggenda che i compagni di Diomede siano stati trasformati in questi uccelli³⁷.

Una saga articolata e ognora avvincente, quella diomedeica. Al cui riguardo sono da citare almeno alcune delle considerazioni di Lorenzo Braccisi, da sempre interessato alle frequentazioni elleniche in area adriatica.

Osserva infatti lo storico che, mentre «sulla costa occidentale il culto di Diomede è attestatissimo in Puglia; quindi al Gargano e alle limitrofe Isole Tremiti; poi nell'area del promontorio del Conero (o comunque nel paese degli Umbri); poi ancora presso il delta padano, e precisamente a Spina e ad Adria; infine al *caput Adriae*, cioè alla foce del Timavo», al contrario «sulla costa orientale il culto di Diomede, o comunque il ricordo del suo nome, è testimoniato solo a Capo S. Niccolò (Capo Planka) presso Sebenico, che è l'antico *Promunturium Diomedis*». Della comunque vasta irradiazione conseguenza è, per gli autori antichi, che il Tidide figura «onorato come “dio” “da tutti quanti dimorano presso il profondo mare di Io” (così Licofrone, 629-30)», ovvero che egli può estendere «la sua *dynastéia* su tutto il mare Adriatico (così Strabone, V 214-16). In effetti quella di Diomede ...

³⁴ «FGrHist 275 F 60. Il nome greco si collega, etimologicamente, al verbo *katarásson*, in riferimento all'abitudine dell'uccello di immergersi. La descrizione aristotelica in *Historia animalium* IX 12, 615a 28 sgg., si differenzia da quella pliniana», E. Giannarelli in Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale* 2. *Antropologia e zoologia Libri 7-11*. Traduzioni e note di A. Borghini - E. G. - A. Marcone - G. Ranucci, Torino 1983, p. 487 n. 1.

³⁵ Il tipo di nidificazione «farebbe pensare alla tadorna, ma le caratteristiche dell'animale inducono a ritenere» che il naturalista assegni «la costruzione del nido operata dalla tadorna allo smergo giovane ... oppure, secondo Capponi, *Ornithologia* ... p. 137, ad una berta del genere *puffinus*», *ibidem*, p. 487 n. 2 (puntini miei). Cfr. F. Capponi, *Ornithologia Latina*, Genova 1975.

³⁶ Cfr. Plin., *nat.* 3. 151.

³⁷ Plinio, *Storia Naturale* 10. 61. 126-127 (trad. di E. Giannarelli). Inutile dire come alcuni particolari del mito si attaglino alla favolosa Leuke filostratea – ossia l'isola creata da Posidone con il limo portato dai fiumi al mare – dove «Achille ed Elena si videro per la prima volta e si abbracciarono; celebrarono le loro nozze Poseidone in persona e Anfitrite e le Nereidi tutte e i fiumi e i demoni, che giungono alla palude Meotide e al Ponto». Ameno e accogliente, il luogo è abitato da «candidi uccelli ... Achille li ha resi suoi servi in quanto gli riordinano il recinto sacro con il soffio delle ali; fanno ciò volando rasoterra e sollevandosi di poco», Filostrato, *Eroico* 54. 8-9 (trad. di V. Rossi). Stretto per entrambi i brani il collegamento con l'isola «di Arriano, *Periplo*, 21-22», sopra tutto per il particolare dei volatili servitori: «“Questi uccelli hanno cura del tempio di Achille. Ogni giorno all'alba volano giù verso il mare, quindi, intrise le ali d'acqua, rapidamente dal mare tornano a volo ... e versano l'acqua sul tempio. Quando è a posto, puliscono il basamento con le ali”», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, a cura di V. R. Prefazione di M. Massenzio, Venezia 1997, p. 235 n. 194. I puntini sono miei.

appare come una mitica *dynastéia* talassocratica: quasi che il nome dell'eroe sia legato ai punti nodali, o di interrelazione commerciale, della più antica frequentazione greca, o pregreca, dell'Adriatico»³⁸.

Quanto alla storicizzazione del mito, come giustamente precisa Braccesi «occorre scindere i diversi stadi di stratificazione della memoria culturale in almeno quattro componenti di base: 1) ricordo di santuari dell'eroe; 2) ricordo di un suo culto di carattere ecistico; 3) ricordo di un suo culto presso popolazioni italiche; 4) ricordo del suo nome in connessione con toponimi “nautici”, e quindi con rotte adriatiche». In particolare sui punti 1 e 4 – pertinenti in questa sede – lo studioso elenca, per il primo, «santuari dell'eroe: – *Isole Tremiti* = sede del sepolcro di Diomede (Lico di Reggio: *FGrHist* 570, F 6); sede del sepolcro e di un santuario dell'eroe (Plinio, *Nat. Hist.*, III 151). – *Paese degli Umbri* = sede di un altro santuario di Diomede, di un *hierón*, con probabile localizzazione dell'area di Ancona e del promontorio del Conero (Ps.-Scilace, 16). – *Foce del Timavo* = sede ancora di un altro santuario di Diomede, *hieròn toû Diomédous* (Strabone, V 214-16). Qui il culto ... è legato al motivo del sacrificio del cavallo, ed è associato con il culto di Era Argiva (oltreché con quello di Artemide Etolica, che parrebbe però aggiunta posteriore, dovuta a contaminazione con la più tarda leggenda del Diomede “etolico”))»³⁹. Quanto all'ultimo punto, Braccesi annota: «Toponimi diomedei: – *Isole Tremiti* = Isole Diomedee (Licofrone, 599; Strabone, VI 284; Plinio, *Nat. Hist.*, III 151). – *Capo S. Niccolò* (Capo Planka) = *Promunturium Diomedis* (Plinio, *Nat. Hist.*, III 141). – In entrambi questi siti i toponimi diomedei sono toponimi “nautici” legati ... a rotte marine. Né escluderei una rotta diretta che collegasse il Gargano “diomedeo” all'area di Sebenico ... lungo un cordone insulare passante per le Tremiti ... e gli scogli centroadriatici di Pianosa e Pelagosa. Dal *Promunturium Diomedis*, in linea verticale, lungo l'asse dei meridiani, si giunge al Gargano, e in linea orizzontale, lungo l'asse dei paralleli, al Conero (anch'esso probabilmente “diomedeo”). I tre promontori – non a caso – delimitano gli angoli di un triangolo, che ha per base la costa italiana e per vertice quella dalmata»⁴⁰.

«Questi – conclude lo storico – gli stadi della stratificazione della memoria culturale relativa a Diomede ... se le affermazioni letterarie di una talassocrazia adriatica» imposta dal gagliardo figlio di Tideo «ricondono a età posteriore, e se a epoca più tarda, all'età della colonizzazione storica, riconducono le generiche menzioni di onoranze a Diomede presso Umbri e Veneti, o il ricordo di rotte greche legate al suo nome, è viceversa assai probabile che ben più antica sia la memoria di santuari ... alle Isole Tremiti, nel paese degli Umbri (e forse nell'area di Ancona) e presso il Timavo. Come è parimenti probabile che in epoca posteriore all'età della colonizzazione storica sia da riportare la memoria più lontana di culti ecistici dell'eroe in territorio dauno (Argirippa, Siponto, Canosa) e nell'area del delta padano (Spina e Adria). Ma a che epoca riportare determinatamente la memoria prima della culturalità diomedea in Adriatico? ... Inclinerai a propendere per l'età della precolonizzazione. Per la medesima

³⁸ L. Braccesi, *Indizi per una frequentazione micenea nell'Adriatico* in *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico: questioni di metodo - aree d'indagine - evidenze a confronto. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 14-16 marzo 1985)*, a cura di E. Acquaro, Roma 1988, p. 137. I puntini sono miei.

³⁹ *Ibidem*, p. 137. I puntini sono miei.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 138. Puntini miei.

età, cioè, cui ci riporta l'esigua, ma pur sempre esistente, documentazione archeologica micenea: che, non a caso, come il mito di Diomede, si irradia dalla Puglia verso il *caput Adriae*, con segnalazione di una sua presenza lungo il medio-Adriatico occidentale (Trezzano, Ancona) e nell'area del delta padano (Frattesina)»⁴¹.

Tornando adesso alle metamorfosi alate, merita richiamare – benché, in questi casi, non durature ma riconnesse a magiche contingenze – le esperienze di volo consentite di solito da appositi unguenti o intrugli, variamente raccontate dagli autori antichi. Penso in particolare all'episodio di *L'asino d'oro* apuleiano, che, nella tessala città d'Ipata, mette in mostra i maneggi stregoneschi di Panfile, consorte adultera di Milone – ricco spilorcio e usuraio presso il quale trova ospitalità Lucio – avvezza a trasformarsi in gufo per volare a suo bell'agio presso l'amato. Cotale il racconto della serva Fotide allo strabiliato quanto malaccorto protagonista apuleiano: «Ieri sera, prima che tu facessi ritorno dal pranzo, la mia signora, con la mente già immersa nel magico delirio, se ne salì in soffitta. Questa è un vano di tavole di legno posto su un fianco della casa e aperto ai venti; di lì la vista spazia verso oriente e quasi tutti gli altri punti cardinali, e in questo luogo la mia padrona vien di frequente in tutta segretezza, perché lo giudica adattissimo alle sue magiche operazioni. Dapprima addobba il suo lugubre laboratorio con i soliti ingredienti: ogni specie di profumi e d'incensi, placche metalliche scritte in una lingua sconosciuta disseccati relitti di navi naufragate; tra l'altro fan bella mostra membra in gran copia strappate ai cadaveri dopo il compianto funebre e persino dopo la sepoltura: qua nasi e dita, là chiodi di condannati al supplizio della croce con su dei brandelli di carne, altrove fiale contenenti sangue di giustiziati e teschi recisi contesi alle zanne delle fiere. Successivamente – racconta Fotide – ella recita le formule su delle viscere ancora palpitanti, sparge in espiazione liquidi vari, ora acqua di sorgente, ora latte di mucca, ora miele di montagna, e offre anche libagioni di vino melato. Poi intreccia e annoda tra loro quei capelli che ti dicevo⁴², e li pone a bruciare nella brace insieme con gran copia di profumi. Ecco che subito l'irresistibile potenza dell'arte magica costringe i numi ad intervenire con la loro occulta energia: i corpi a cui appartenevano i capelli che fumavan stridendo nella fiamma accolgono in sé umano spirito, ricevono percezione, udito e movimento, se ne vengono seguendo il puzzo di bruciato che si sprigiona dai loro avanzi, e al posto del giovane Beota cercano di penetrare in casa e si accaniscono contro la porta»⁴³.

Come prevedibile, l'animato racconto desta in Lucio il desiderio di assistere con i propri occhi agli incantesimi di Panfile, «ad esempio quando fa appello agli dèi o almeno quando si muta in altra

⁴¹ *Ibidem*, p. 138. Puntini miei.

⁴² Per la verità, non del desiato giovane bensì peli di un inconsapevole caprone: poiché, contravvenendo agli ordini di Panfile, la schiava imbrogliona ha raccattato ciuffi a casaccio: «Per non tornare a casa a mani vuote del tutto, ebbi un'idea: scorsi un tale che stava con le forbici tosando degli otri di pelle caprina. Guardo bene gli otri che eran già stati legati, gonfiati e appesi ai ganci; i peli ch'erano sparsi in terra eran biondi e assai simili ai capelli del giovane Beota. Allora ne raccolsi parecchie ciocche e le recai alla mia padrona, tacendo, naturalmente, la loro vera provenienza», Apuleio, *Le metamorfosi* 3. 17. Le traduzioni dell'opera sono di Claudio Annaratone.

⁴³ *Ibidem*, 3. 18.

forma». Perciò un bel giorno Fotide, «tutta commossa e agitata», avvisa il focoso amante che la signora «voleva la notte seguente trasformarsi in un pennuto uccello, visto che con gli altri suoi sortilegi non riusciva sino allora a far alcun passo innanzi nei suoi affari di cuore; in tal forma sarebbe poi andata a trovare volando l'oggetto del suo amore». Ed ecco, uno spettacolo indimenticabile si presenta all'esterrefatto Lucio: «Dapprima Panfile si spoglia di tutte le vesti, poi apre un bauletto e ne estrae alcuni vasetti, leva il coperchio a uno di essi, ne estrae fuori una pomata, se ne sfrega a lungo le palme e si unge tutta, dalle unghie dei piedi alla cima dei capelli; quindi, dopo un lungo e segreto colloquio con la lucerna⁴⁴, è scossa per tutto il corpo da un tremito insistente. Al tremito sottentra poi un lieve palpitare, mentre sul corpo spunta una molle peluria, crescono delle robuste penne, il naso si incurva e si indurisce, le unghie s'ispessiscono e si fanno adunche. E così Panfile diviene un gufo. Emette uno stridulo lamento, spicca piccoli salti sul pavimento per provar le sue capacità, poi s'innalza e vola via al di fuori con l'ali spiegate»⁴⁵.

Una trasformazione perfettamente compiuta⁴⁶, dunque. Quanto all'antidoto per riprendere le sembianze originarie, a dire di Fotide bastano talune erbe di «modesto» valore: appena «un po' di aneto⁴⁷ con qualche foglia di alloro messo a macerare in un bicchiere d'acqua sorgiva in quantità sufficiente per bagnarsi il corpo e per berne»⁴⁸.

Né d'altra parte è solo l'assatanata Panfile a concedersi l'ebbrezza del volo – essendo al contrario l'esaltante esperienza veicolata pure, in ambito ellenico, dal Samosatense per bocca di Glicera. La quale, assieme a Taide, parla velenosamente di Gorgona: «E tu, Taide, credi che l'Acarmano si sia innamorato della sua bellezza? Non sai che Crisario, la madre, è una strega che sa certi canti tessali e

⁴⁴ Oggetto riconosciuto di magici poteri. In realtà «la lucerna era come il tramite del vaticinio, per l'ingenua immaginazione ch'essa potesse schiarire, come il buio della notte, così l'oscuro avvenire», C. Marchesi in Apuleio di Madaura, *Della magia*. Testo latino, traduzione e note di C. M., Bologna 1955, p. 209 n. 1. Cfr. Apul. *apol.* 42; *met.* 2. 11.

⁴⁵ Apuleio, *Le metamorfosi* 3. 19; 21.

⁴⁶ Quale vice versa non sarà per Lucio, infaustamente mutato in ciuco: «Fotide profondamente agitata si introduce nella stanza ed estrae una scatolina dal bauletto. Io dapprima la bacio e l'abbraccio, la prego che mi assista e mi accordi un felice volo, poi getto via tutti i vestiti, vi immergo avidamente le mani e, cavata una bella dose di quell'unguento, me ne stropiccio tutte le parti del corpo. Già cercavo di librarmi a volo, or muovendo un braccio, ora l'altro, nel mio desiderio di trasformarmi in un uccello simile, ma in nessun punto del corpo mi spuntava piuma o penna; al contrario, i miei peli acquistano lo spessore delle setole, la pelle tenera diviene solido cuoio, all'estremità delle palme si perde la divisione delle dita, ed esse tutte si contraggono insieme sino a formare uno zoccolo solo, e al termina della spina dorsale mi spunta un'enorme coda. Ormai avevo un muso smisurato, una bocca lunga e larga, delle narici spalancate, delle labbra pendule; e così pure le orecchie eran cresciute in modo esagerato e s'eran ricoperte di ispidi peli ... Mentre osservavo tutte le parti del corpo mio, in cerca d'un rimedio che non trovavo, e mi vedevo divenuto asino e non uccello, vollì esprimere a Fotide il mio dispetto, per ciò ch'aveva fatto. Ma ormai mi mancava non solo il gesto, ma anche la voce dell'uomo, sicché potei solo abbassar l'estremità delle labbra e, guardandola di traverso con gli occhi bagnati di lagrime, indirizzarle la mia tacita supplica», *ibidem*, 3. 24-25. I puntini sono miei.

⁴⁷ Pianta frequentemente usata in medicina simile al finocchio, dai semi odorosi e dai fiori gialli.

⁴⁸ Apuleio, *Le metamorfosi* 3. 23. In verità per il disgraziato Lucio ci vorrà ben altro che qualche erbetta, visto che a rendergli l'aspetto originario dovrà intervenire Iside in persona – sorta di Madonna pagana – la cui epifania gloriosa in una magica congiunzione di umore marino, luce lunare e rugiada (ri)generatrice suggella trionfalmente l'opera. Cfr. Apul. *met.* 11. 3-4; L. Lanza, *Diabolica. Da oggi a ieri*, Venezia 2004, pp. 140 ss.

tira giù la luna? Dicono di lei che anche voli la notte. È lei che ha fatto impazzire l'uomo versandogli da bere dei filtri, e ora se lo vendemmiano»⁴⁹.

Ma non basta. Poiché, sempre per esemplificare, ancor prima di Apuleio e di Luciano il solito prolifico Ovidio dedica versi stupiti come venati di scetticismo, alle mirabolanti magie di Dipsas⁵⁰.

Tra le quali, si è sopra accennato⁵¹, rientra pure il famigerato volo: «C'è una vecchia (chiunque voglia conoscere una ruffiana / ascolti), c'è una vecchia di nome Dipsas. / Il nome le viene dai fatti: non vide mai da sobria / la madre del nero Mémnone sui rosei cavalli⁵². / Ella conosce le arti magiche e gli incantesimi di Eea e con la sua arte / fa ritornare i fiumi verso la loro sorgente; / conosce bene il potere delle erbe, dei rapidi lacci / sulla trottola che vortica⁵³, il liquido della cavalla in foia⁵⁴. / A suo piacimento si addensano le nubi in tutto il cielo, / a suo piacimento il giorno risplende in puro / cerchio. Vidi, se mi credete, astri stillanti sangue, / purpureo di sangue era il volto della Luna. / Sospetto che costei trasformata volteggi per le ombre notturne, / e ricopra di piume tutto il corpo senile; / lo sospetto, ed è fama: anche negli occhi le lampeggia una doppia / pupilla, e dal duplice cerchio s'irradia una luce. / Evoca proavi e atavi dagli antichi sepolcri, e con lunga / cantilena spacca persino la solida terra»⁵⁵.

Già nelle opere degli antichi, dunque, è attestata la credenza nel volo magico, che «cominciò a diffondersi presso le classi popolari proprio nel II sec. d.C., quando il mondo greco-romano iniziò a risentire dell'influsso di religioni filosofico-iniziatiche quali il mitraismo, che accordavano ampio spazio alla magia e all'astrologia» – destinata per altro «a divenire oggetto nel IV secolo degli aspri

⁴⁹ Luciano, *Dialoghi delle cortigiane* 1. 1 (trad. di A. Lami - F. Maltomini).

⁵⁰ «Il nome è certo conseguente (v. 3: *ex re*; cfr. III 9, 4): probabilmente dal greco δίψα ... *dipsas* è così anche il nome attribuito a un fantastico serpente africano, il cui dente velenoso procurava arsura inestinguibile. Lenone o mezzane perennemente assetate (o in preda all'alcolismo: cfr. il v. 111) sono figure consuete nella commedia classica», R. Scarcia in Publio Ovidio Nasone, *Amori*. Introduzione di L.P. Wilkinson. Traduzione di L. Canali. Apparati critici e note di R. S., Milano 1985, p. 81 n. 1 (puntini miei). Canta il poeta di Cordova: «Fra tanti flagelli, Catone coi duri soldati percorre un arido cammino, vedendo perire miseramente molti dei suoi, e per piccole ferite prodursi insolite morti. Una dipsade calpestata volse indietro la testa e morse il giovane alfiere Aulo di stirpe tirrena. Avvertì appena il dolore della puntura; non apparve l'aspetto odioso della morte; la ferita non sembrava minacciosa. Ma il veleno si diffonde insensibilmente, un fuoco divoratore attacca le midolla e arde di rovente infezione le membra; il morbo prosciuga l'umore intorno agli organi vitali, ed essiccata la lingua e il palato comincia a farli bruciare. Non v'era sudore che scorresse per gli arti stremati: neanche le lacrime potevano sgorgare dagli occhi. Né l'onore militare, né l'autorità dell'afflitto Catone trattennero il giovane febbricitante dal gettare senza ritegno le insegne e, slanciandosi forsennato, dal cercare per tutti i campi l'acqua, che il sitibondo veleno reclamava dal cuore. Anche se si gettasse nel Tanai o nel Rodano o nel Po, o bevesse le acque del Nilo che straripa nelle campagne, brucerebbe d'arsura. La Libia contribuì alla morte; aiutata dalle torride lande, la dipsade ne ebbe una gloria minore. Cerca una vena d'acqua scavando nell'arida sabbia; ora ritorna alle Sirti e si getta a berne le acque; gusta l'acqua salmastra, ma ancora non ne è saziato. Non comprende il genere di morte e la fine che il veleno gli infligge; pensa che si tratti di sete e giunge ad aprirsi col ferro le turgide vene e a riempirsi la bocca di sangue», Lucano, *La guerra civile* 9. 734-760 (trad. di L. Canali).

⁵¹ Cfr. n. 10.

⁵² Su Aurora celebrata come madre dell'etiope Mémnone vd. *Ov. am.* 3. 9. 1.

⁵³ Specie di palèo avviato dalla frusta, i cui giri hanno significato incantatorio.

⁵⁴ Per Scarcia, «misterioso ingrediente di pozioni e filtri amorii, detto greicamente *hippomanes*, perché ricavato dalle matrici delle cavalle in calore», L. Scarcia in Publio Ovidio Nasone, *Amori*, cit., p. 81 n. 5. Presso Apuleio per altro (*Apologia* 30) l'*hippomanes* è «un'escrescenza carnosa sulla fronte del puledro neonato, la quale si adoperava come filtro amoroso (*amor = quod amorem concitat*), ma bisognava prevenire la madre nello strapparla (*matri praereptus*), perché – com'era credenza popolare – se lo divorava subito essa», C. Marchesi in Apuleio di Madaura, *Della magia*, cit., p. 204 n. 30.

⁵⁵ Ovidio, *Amori* 1. 8. 1-18 (trad. di L. Canali).

attacchi di Agostino, Gregorio, Ambrogio e Girolamo»⁵⁶. A dispetto dei quali, è cosa nota, tenace fu la sua sopravvivenza e ampia la diffusione in tutta Europa, a livello folklorico-popolare (e non solo).

Di fatto, l'illusione fantastica che la maga si muti in uccello per conquistare luoghi ignoti, per quanto già antica si accresce di nuovi elementi in grazia di un immaginario che sublima le privazioni sofferte con il desiderio di levitazione. Ecco perché in età medievale e moderna, riecheggiando altresì il tema del viaggio dei vivi nel mondo dei morti, il motivo del volo – con la maga non più in forma di uccello, bensì in carne e ossa, bellamente in groppa a un caprone o sulla fatidica scopa cavalcata a rovescio⁵⁷ – è presente nelle confessioni estorte con la tortura a migliaia di donne accusate di stregoneria e condannate al rogo tra il 1400 e il 1600.

Se celeberrimo è il caso – più politico che religioso, per altro – di S. Giovanna d'Arco condannata dagli Anglo-Borgognoni come “scomunicata ed eretica”, quindi arsa viva nel 1431 ma riabilitata post mortem nel 1456 con il nuovo processo voluto dal francese Carlo VII, un po' in tutta Europa – in primis in Italia, specie nelle vallate alpine dove le persecuzioni furono particolarmente feroci – si celebrano migliaia di processi davanti ai tribunali sia ecclesiastici sia secolari (di regni, città, contee, stati, principati), geograficamente distribuiti in modo molto irregolare ma dovunque causa e al tempo stesso effetto del nascere e svilupparsi di superstizioni profonde all'interno delle masse popolari. In particolare in una regione molto ricca come la Renania, la stregoneria si configura quale “crimine contro la religione e la società” nella bolla *Summis desiderantes affectibus* promulgata dal papa Innocenzo VIII⁵⁸ nel 1484; a sua volta papa Alessandro VI⁵⁹ con una ulteriore bolla del 1498 definisce la magia *crimen exeptum* e autorizza l'impiego illimitato della tortura nei procedimenti contro le “streghe”. I quali, dopo una lieve diminuzione numerica agli inizi del Cinquecento, nel corso del secolo registrano un successivo pesante aumento fino al sospirato declino, verso lo scorcio del Seicento.

⁵⁶ A. Sirugo in Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*. Introduzione e traduzione di E. Pellizer. Commento di A. S., Venezia 1995, p. 155 n. 6.

⁵⁷ Secondo Maria G. Di Rienzo, il particolare simbolismo della scopa non «è arduo da individuare: è stata usata, e lo è ancora, in tutto il mondo, come attrezzo per la purificazione delle aree rituali, come sistema per “spazzare via il male”. Il rovesciamento che il mito odierno della strega cattiva ne fa è altrettanto evidente. Quando molte antiche tradizioni relative alla scopa sparirono» essa tuttavia rimase «associata alle “nozze sacre”, perché si poteva vederla composta da due elementi e identificarli come maschile e femminile: il bastone vero e proprio e il fascio di rametti ad esso legato. E questa è la ragione per cui in alcune culture e periodi storici si saltava la scopa per sposarsi, oppure si danzava con la scopa durante i matrimoni ... Numerosi autori, antichi e moderni, ritengono che la scopa tradizionale delle streghe occidentali sia composta da un asse di frassino e da rametti di betulla e salice». Se, come risaputo, per uccidere i vampiri o i licantropi bisogna conficcare nel cuore un palo appuntito di frassino, la ragione sta nel fatto che cotale albero è «il simbolo dell'asse cosmico, la spina dorsale dell'universo. È alto, le sue foglie toccano il cielo, e ha radici che si estendono a largo raggio, il che fa sì che debba crescere con dello spazio intorno, e tali fattori possono aver diretto l'immaginazione dei nostri antenati ad identificarlo con l'albero primordiale. Diverse tradizioni sciamaniche intendono il viaggio fuori dal corpo, nel regno dell'oltretomba e in quello dello spirito, come un viaggio lungo l'albero cosmico, e perciò una scopa con il manico di frassino è semplicemente l'attrezzo giusto per volare in altri mondi ... Alcuni inquisitori, durante il “tempo dei roghi”, sospettarono che il manico della scopa fosse un modo per camuffare la bacchetta magica delle streghe, e che nei rametti esse nascondessero erbe velenose e proibite, e così via. Non erano nemmeno lontanissimi dalla verità, nella loro fantasia malata, perché comunque frassino, betulla e salice hanno tutti usi medicinali, curativi», M.G. Di Rienzo, *Streghe*, «Nonviolenza Femminile plurale» 191, 26 giugno 2008 (rivista online). I puntini sono miei.

⁵⁸ Giovanni Battista Cybo.

⁵⁹ Don Rodrigo de Borja y Doms.

Imprescindibile sulla turpe “caccia” un testo giuridico-letterario a forti tinte misogine – palmare dimostrazione di come la paura dell’agguato demoniaco, che affrange e ottunde tutto il Medioevo, proceda di pari passo con la perdurante ossessione della magia e delle pratiche stregonesche: è il *Malleus maleficarum: de lamijs et strigibus, et sagis, alijsque magis & daemoniacis, eorumque arte, & potestate, & poena, tractatus aliquot tam veterum, quam recentiorum auctorum*, stilato nel 1486⁶⁰ dal teologo domenicano *Henricus Institoris* o *Institor* (Heinrich Krämer) assieme a Jakob Sprenger, altro teologo domenicano e in più Inquisitore generale per la Germania, entrambi ligi alle direttive della Santa Sede in fatto di persecuzioni avverso “streghe”, ma anche avverso quaccheri e battisti. Ufficialmente approvato dall’Università di Colonia come il testo da utilizzarsi all’uopo, in esso i due domenicani, autorizzati dalla già ricordata bolla di papa Innocenzo VIII, spiegano le ragioni dell’Inquisizione e indicano scrupolosamente la procedura da seguire in ciascun “caso”, in ciascun *negotium fidei*, alla ricerca del “mostro eversivo” nella negazione della dissidenza delle donne⁶¹.

Nello specifico del volo notturno, esso in Italia ha quale meta privilegiata Benevento – dove, è cosa nota, si erge il maestoso noce ricordato anche da Bernardino da Siena nel 1427. In proposito c’è pure la testimonianza di cotale Matteuccia da Todi, fattucchiera e maliarda, rea confessa di infanticidi plurimi, che attesta i raduni presso il gigantesco albero agevolati dalla formula “Unguento, unguento, mandame a la noce di Benevento, / supra aqua et supra ad vento et supra ad omne maltempo”. Per quanto riguarda in vece la Germania, lì, del pari noto, il luogo deputato della stregheria è Blocksberg (oggi Broken), ovvero la vetta più alta della catena dello Harz, centro catalizzatore di Diavoli, spiriti e streghe che partecipano al convegno orgiastico annuale nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio, ovverosia la notte di S. Valpurga (710-778): inglese del Sussex, sorella di S. Villibaldo e di S. Vunnibaldo, badessa del monastero di Heidenheim traslata post mortem nella Chiesa di S. Croce a Eichstätt. A quanto si dice, da ottobre a febbraio la sua tomba trasuda una sostanza oleosa, l’olio di S. Valpurga, che vale come potente antidoto giusto contro la stregoneria.

Sempre al riguardo del volo c’è la precisa testimonianza del *Canon Episcopi*. Riportato brevemente sia dal cronista Reginone di Prum tra i secoli nono e decimo sia, più o meno nello stesso periodo ma in modo più esteso, dal vescovo Burcardo di Worms, canonista, esso probabilmente deriva da un capitolare franco più antico, successivamente inserito nel *Decretum Magistri Gratiani* del 1147, e «risulta di straordinario interesse perché contiene i “luoghi comuni”» sulle presunte seguaci di Ecate/Artemide⁶². Tra le potenzialità ad esse attribuite – «“Cavalcare di notte in groppa ad animali”, “Attraversare spazi infiniti”, “Insieme ad una moltitudine”, “Al servizio della Signora”» – punto condiviso è certamente il «raduno, definito *Ludus bonae societatis* e successivamente Sabba», che si

⁶⁰ Poi più volte riedito.

⁶¹ Cfr. Institoris Henricus, *Il martello delle streghe: la sessualità femminile nel transfert degli inquisitori*. Introduzione di A. Verdiglione, Milano 2006².

⁶² Si veda l’Ispalense: «L’*artemisia* è un’erba consacrata dai pagani a Diana, donde anche il nome: in Greco, infatti, Diana è chiamata Ἀρτεμις», I. di Siviglia, *Etimologie* 17. 9. 45.

svolge alla iussiva presenza di «una divinità femminile, la “Signora” o “la donna del bon zogo”, il nome della quale può variare – Diana, Erodiade⁶³, Oriente»⁶⁴.

Il termine Sabba, si sa, deriva dal lat. *sabbatum* (giorno della festa ebraica, ma anche giorno anticamente legato al ciclo lunare) per tramite del fr. *sabbat*, a designare i consessi di streghe e stregoni previsti in località isolate (crocicchi, cimiteri, passi montani, cime elevate), a scadenze diversificate (ogni sabato, ovvero una sola o più volte l'anno) e con la celebrazione di riti molteplici, tra cui, di solito, una parodia blasfema della Messa e orge sessuali. Con tutto ciò, in un momento successivo al *Canon Episcopi*, nel secolo tredicesimo, la letteratura sul volo è prodiga di notizie anche in una prospettiva differente: per esempio il *De Universo* del teologo Guglielmo d'Alvernia, dal 1228 vescovo di Parigi, racconta di misteriose Signore della Notte (*dominae nocturnae*) avvezze a riunirsi in allegri conviti guidate da una Donna della fertilità e dell'abbondanza, probabilmente la solita Ecate/Diana ma con un ruolo, in questo caso, positivo, propizio: piuttosto che minacciose streghe, esse sembrano qui identificarsi con spiriti benefici o fate.

Comunque stiano le cose, predominante rimane il ruolo della triforme Signora della notte, che vaga circondata da cagne infernali⁶⁵, nume tutelare degli Inferi, dei trivi e di quanto può terrorizzare con apparizioni di ogni genere – ma al contempo divinità benefica, che estende il suo potere su terra, mare, cielo. Dea ctonia dalle spire di serpente che taluni identificano con Empusa⁶⁶, e dea celeste che impersona l'astro lunare, propizio ai sortilegi epperò caro alle maghe⁶⁷.

Un ruolo di primissimo piano, quello di Ecate. E appunto a lei, divinità preolimpica di illustre lignaggio, il grande Zeus tributa un rispetto senza pari nella *Teogonia*: «Foibe l'amabile talamo ascese

⁶³ Emblema di lussuria e di sfrenata voluttà, nipote di Erode il Grande quindi moglie di Erode Filippo prima, del fratello Erode Antipa poi, secondo la tradizione induce la figlia Salomè a pretendere la testa di Giovanni Battista.

⁶⁴ P. Salomoni, *La santa e la strega, l'universo femminile fra classicità e medioevo*, Treviso 2000, p. 75. Cfr. L. Muraro, *La signora del gioco: episodi della caccia alle streghe*, Milano 1977; C. Bermani, *Volare al sabba: una ricerca sulla stregoneria popolare*, Roma 2008.

⁶⁵ Oltre al cane è legata a Ecate la donnola, e lo attesta per esempio a Stratonikeia un graffito sul blocco centrale del «grande muro ancora in piedi, antistante il *bouleutèrion* a nord-est». Sul quale – afferma Vincenzo Ruggieri – «due figure graffite sono formalmente divise da una croce in alto ... La figura a destra è meglio conservata ... il viso si vede per tre quarti, con mento, occhi, naso e labbra. Il collo, alto ma proporzionato all'altezza dell'intera figura, si attacca alle spalle; il braccio destro, semi-piegato, sembra terminasse con la mano atta a reggere un'arma (spada o lancia?), mentre il sinistro, più robusto, sostiene uno scudo che include una croce. Il corpo centrale ... scende con linee rozze, creando una forma romboidale; inaspettatamente, tuttavia, quanto io ritengo sia una donnola appoggia le sue zampe anteriori sulla gamba destra della figura guerriera». L'incisione dell'animale «è ben netta: le gambe posteriori sostengono il corpo appoggiato; la coda, ampia, si adagia a terra; il profilo del corpo è chiaro, come stagliate sono le orecchie, l'occhio, le zampe anteriori. La donnola, tuttavia, ricorda Hecate, grazie a Galantide», V. Ruggieri, *Annotazioni in margine alla trasformazione del tempio in chiesa in ambito rurale: il caso di Lagina in Caria*, «Bizantinistica» 2008, pp. 97; 98. Presso il Sulmonense, si sa, la generosa «plebea ... dai biondi capelli, instancabile nell'eseguire gli ordini» e molto cara ad Alcmena, sconta la punizione di Lucina subornata da Era, per aver consentito alla regina corinzia di sgravarsi di Eracle contro la loro volontà: «Si dice che Galanti sia scoppiata a ridere per essere riuscita a ingannare la dea: allora quella crudelmente afferrò la fanciulla per i capelli ... e la gettò a terra. Le impedì ogni tentativo di rialzarsi e le trasformò le braccia in zampe anteriori. Pur avendo cambiato aspetto, alla fanciulla resta l'antico zelo e il suo dorso non ha perso il proprio colore. Per aver aiutato una partoriente usando la bocca per una menzogna, con la bocca è destinata a partorire», Ovidio, *Le metamorfosi* 9. 306 s.; 316-323. In entrambe le citazioni i puntini sono miei.

⁶⁶ Vd. per esempio L. Lanza, *Vipere e demòni*, cit., pp. 28-36.

⁶⁷ Cfr. M. Tasinato, *Figurata malia*, cit., p. 79. Vd. n. 1 p. 127, e sopra tutto E. Rohde, *Psiche: culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*. Prefazione di G. Pugliese Carratelli. Trad. it. di E. Codignola - A. Oberdofer, Bari 1970.

di Coio, concepì e poi, dea per l'amore di un dio, partorì Leto dal peplo azzurro, la sempre dolce, benigna agli uomini e agli dèi immortali lei mite fin dall'inizio, la più clemente dentro l'Olimpo. Generò Asteria famosa, che Perse una volta condusse nella sua grande casa perché fosse chiamata sua sposa. Costei concepì e generò Ecate, che fra tutti Zeus Cronide onorò, e a lei diede illustri doni, che potere avesse sulla terra e sul mare infecondo; anche nel cielo stellato ha una parte d'onore e dagli dèi immortali è sommamente onorata. E infatti anche ora, quando qualcuno degli uomini che abitano la terra fa sacrifici secondo le leggi e implora la grazia, invoca Ecate e grande favore lo segue; facilmente, a lui benevola, la dea accoglie le preghiere, a lui la ricchezza concede, perché di ciò pure ha potere. Quanti infatti da Gaia e da Urano nacquero e ricevettero onore, partecipa dei privilegi di tutti costoro; lei nemmeno il Cronide d'alcuna cosa privò con violenza di quelle che aveva ottenuto fra i Titani, i primi degli dèi, bensì la possiede, come dapprima all'inizio fu la spartizione; né, perché unigenita, la dea ricevette onori minori, e ha potere in terra e nel cielo e nel mare, molto di più, perché Zeus le fa onore. A chi essa vuole largo favore e aiuto concede; e nel tribunale essa siede presso i re rispettati e nell'assemblea fra le genti fa brillare colui che lei vuole; o quando alla guerra assassina si armano i guerrieri, la dea assiste colui che lei vuole ornare, benigna, della vittoria e offrirgli la fama; benigna assiste anche i cavalieri, quelli che vuole; benigna anche quando gli uomini lottano in gara: là la dea li assiste e soccorre; e chi con forza e vigore consegue vittoria, bello il premio coglie felice e i genitori orna di gloria. E a coloro che l'azzurro tempestoso con fatica lavorano e pregano Ecate e il profondo tonante Ennisigeo, facilmente una preda la nobile dea fornisce copiosa, ma facilmente anche se la porta via, non appena essa appare, se così vuole il suo cuore. E con Ermes benigna nelle stalle le greggi fa crescere, le schiere dei buoi e i branchi grandi di capre e i branchi di lanose pecore, se così vuole il suo cuore, da piccoli li fa grandi e da molti riduce a pochi. Così, per quanto sia nata unigenita da sua madre, fra tutti gli immortali è onorata di doni; costei fece il Cronide nutrice di giovani, quanti a lei fedeli videro con gli occhi la luce dell'aurora onniveggente. Così fu, fin dall'inizio, nutrice di giovani e questi i suoi onori»⁶⁸.

Così la medesima Ecate – un esempio su tutti – è invocata dalla senecana Medea a pronuba del suo delittuoso apparecchiamento contro Creusa: «Aggiungi stimoli ai veleni, Ècate, e conserva nei miei doni i semi della fiamma nascosta; ingannino la vista, si lascino toccare, penetri nel petto e nelle vene il calore, si struggano le membra, fumino le ossa e la nuova sposa vinca le sue fiaccole con la chioma in fiamme. I miei voti sono esauditi: tre volte Ècate ha fatto sentire baldanzosi latrati e fatto scaturire i sacri fuochi dalla torcia luttuosa. L'operazione è compiuta»⁶⁹.

⁶⁸ Esiodo, *Teogonia* 404-452 (trad. di G. Arrighetti).

⁶⁹ Seneca, *Medea* 832-843 (trad. di A. Traina). Nei tetri versi che precedono Medea evoca i più tremendi mostri serpiformi della terra e del cielo. E proprio al riguardo del rettilume, nella sfera delle mutazioni provvisorie un cursorio cenno merita l'episodio biblico registrato in terra d'Egitto – culla, è risaputo, di idolatri, negromanti, maghi e indovini – che vede protagonisti Aronne e il più autorevole fratello Mosè. Ai quali Dio Padre disse: «Quando il faraone vi chiederà di fare un prodigio a vostro sostegno, tu dirai ad Aronne: “Prendi il tuo bastone e gettalo davanti al faraone e diventerà un serpente!”». Entrambi «eseguirono quanto il Signore aveva loro comandato ... A sua volta il faraone convocò i sapienti e gli incantatori, e anche i maghi dell'Egitto, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa. Ciascuno gettò il suo bastone e i bastoni divennero

Di analoga maniera, non per caso secoli dopo Ecate si manifesta sollecita in due diversi luoghi del *Macbeth* shakespeariano⁷⁰.

Cioè a dire, sia quando una delle tre maliarde⁷¹ si cruccia vedendo la potente dea adirata – «E ragion non ho forse, o vegliarde / Fattucchiere insolenti e beffarde? / Patteggiare con Macbeth v'ho scorte / In enigmi e parole di morte; / Ed io, che son vostra regina e bandiera / Orditrice d'ogni arte più nera, / La mia parte non ebbi all'incanto, / Né l'onore dell'opra né il vanto? / E per chi lo faceste, o meschine? / Per un vile che serve al suo fine: / Per un cieco ostinato mortale / Cui del vostro favor più non cale. / Ma l'errore s'emendi, e partite! / E domani allo speco venite / D'Acheronte; egli pure colà, / Per veder nei suoi fati verrà. / Voi d'incanti, di filtri e malie / Apprestate le sorti più rie! / Io n'andrò per la tenebra oscura / Preparando un'arcana sciagura, / E il grand'atto vedrete compiuto / Pria che il sole al meriggio sia iuto. / Dalla cima del corno lunare / Atra stilla cadente ne appare; / E raccogliere la stilla mi giova / Pria che in terra dall'alto non piova. / E, filtrata per magiche norme, / N'usciran sì mirabili forme, / Che con opera vaga d'inganno / All'estrema rovina il trarranno. / Onde, il fato spregiando e la morte, / Si terrà di sua speme sì forte, / Che temenza e saggezza e valore / Scorderà nel superbo suo cuore. / Né, di questa fidanza fatale / Ha nemico più grande il mortale»⁷² – sia quando, più avanti, la medesima dea incorona l'operato delle vecchiacce⁷³ – «Ben faceste; v'applaudo per tutto, / E vuol darne

serpenti. Ma il bastone di Aronne inghiottì i loro bastoni», *Esodo* 7. 8-12 (puntini miei). La citazione è tratta da *La Sacra Bibbia*, a cura della Conferenza Episcopale Italiana - Unione Editori e Librai Cattolici Italiani. Premessa di A. Bagnasco. Presentazione di G. Betori, Città del Vaticano 2008³.

⁷⁰ Conosciuto dall'in-folio del 1623. Nelle asseverazioni di Baldini, in queste scene «il passaggio dall'accento trocaico al giambo è troppo violento per pensare che siano di Shakespeare. Di per sé non sarebbero scadenti: hanno, anzi, una certa grazia e fino una certa ironia. Ma queste non sanno essere impiegate a buon fine nella circostanza. Poiché nelle scene sono previste due canzoni – di cui non è dato il testo – ma che si possono facilmente identificare con due canzoni che si trovavano entrambe in *The Witch ...* di Thomas Middleton, anche lì associate ad Ecate, “chief of the witches”, si è pensato di attribuire le scene addirittura al Middleton stesso. Questa attribuzione sembra, ora, un po' affrettata ... Poterono essere scritte da qualche altro poeta o versificatore che lavorava per la compagnia, in occasione d'una recita in cui si dovesse dare un posto particolare ad ampliamenti coreografici, presumibilmente – ma non necessariamente – una rappresentazione posteriore al 1616, perché altrimenti le amplificazioni si sarebbero potute chiedere allo stesso autore del dramma, che avrebbe potuto fornirle al modo che aveva già fornito gli *entertainments* di *As You Like It* e di *The Tempest*. Il materiale interpolato, dunque, si ridurrebbe ai versi della parte di Ecate, G. Baldini in William Shakespeare, *Macbeth*. Introduzione, traduzione e note di G. B., Milano 1980, p. 9. I puntini sono miei.

⁷¹ «Il termine “Weird Sisters”, e cioè “fatidiche sorelle”» occorre in una delle fonti shakespeariane, Raphael Holinshed, cronista inglese scomparso nel 1580 ca., «ed è certo che, con quello, Shakespeare adottava anche la definizione di “dee del destino” ... che identifica, praticamente, le tre creature con le Norne della mitologia scandinava, e, in qualche misura, con le Parche della mitologia classica; creature soprannaturali ... che potevano insieme stabilire e quindi, in determinati casi, anche profetare il destino umano. Si tratta, in sostanza, di quelle stesse enigmatiche figure che aprono il prologo del *Götterdämmerung* di Richard Wagner ... intente a tessere lo stame della vita umana. Esse, infatti, son chiamate “witches”, e cioè “streghe” soltanto nelle didascalie e nei prefissi – con la sola eccezione non significativa di I, III, 6 – e non mai nel testo», *ibidem*, p. 16. I puntini sono miei

⁷² W. Shakespeare, *Macbeth*. Atto terzo. Scena quinta. Le traduzioni della tragedia sono di Gabriele Baldini.

⁷³ Ossia la preparazione dell'intruglio magico, dopo che «per tre volte s'è udito il miagolio del gatto tigrato» e «per tre volte e poi ancora una volta ha grufolato il porcospino», a iniziare nell'attimo in cui «l'arpa grida: “È ora, è ora!”». E mischiano nel calderone i più disgustosi ingredienti: dopo un rospo, «che sotto una pietra fredda per giorni e notti trentuno» ha «trasudato veleno», aggiungono «filetto d'una biscia di palude ... occhio di ramarro e dito di ranocchia, pelo di pipistrello e lingua di cane, lingua forcuta di vipera e pungiglione d'un orbettino, zampa di lucertola e ala di gufo». E ancora: «Scaglia di drago, dente di lupo, mummia di strega, ventre ed esofago dello squalo rapace, radice di cicuta scavata al buio, fegato d'un giudeo bestemmiatore, fiele di capra e schegge di tasso tagliate durante un'eclisse di luna, naso di turco, labbra di tartaro, dito d'un pargolo strozzato in culla, e messo al mondo da una baldracca in un fossato». Un «brodo

a ciascuna buon frutto. / Ora in cerchio la ridda menate, / Come fanno i folletti e le fate / E cantando l'arcana canzone / Sia stregato il fatal calderone»⁷⁴.

Quanto ad Artemide/Diana – nobile figlia di Zeus e Latona, sorella bellissima di Apollo, sovrana delle fiere e vergine cacciatrice per eccellenza – essa, come risaputo, s'identifica altresì con Ecate.

Su Latonia annota dunque il Sivigliano: «Dicono che Diana, sorella di Apollo, sia da identificare con la Luna e sia divinità tutelare delle vie: per questo la si vuole vergine, dal momento che una via non partorisce alcunché; e per questo si immagina che tanto Apollo quanto Diana siano armati di frecce, perché, cioè, il sole e la luna inviano i propri raggi dal cielo alla terra. Il nome Diana viene quasi a dire *Duanam*, con riferimento al fatto che la luna è visibile sia di giorno che di notte. La stessa Diana è chiamata anche Lucina, perché la luna emana luce, nonché Trivia, perché in grado di presentarsi sotto tre differenti aspetti»⁷⁵. Pertanto: se già nel secolo primo a.C. il vate di *Andes* invoca i *tria virginis ora Dianae*⁷⁶ – coincidenti ovviamente con Luna, Diana, Proserpina – secoli dopo con ulteriore affondo *Aurelius Prudentius Clemens* (Prudenzio) tiene a precisare nel *Liber I contra Symmachum*⁷⁷: *Denique cum Luna est, sublustri splendet amictu; / cum succincta iacit calamos, Latonia virgo est; / cum subnixa sedet solio, Plutonia coniunx / imperitat Furiis et dictat iura Megaerae. / Si verum quaeris, Triviae sub nomine daemon / Tartareus colitur*⁷⁸.

Nella fattispecie del volo notturno, le più antiche immagini di Diana amazzone provengono «dalla regione di Treviri», dove risultano «testimonianze del culto di Epona», divinità celtica mortuaria⁷⁹ «rappresentata a cavallo con la cornucopia dell'abbondanza. Si tratta quindi di un'interpretazione romana di Epona»⁸⁰ – dea di origine gallica che presiede all'allevamento dei cavalli e degli animali da soma, protettrice tanto degli *equites* come di carrettieri e stallieri. Pertinente il brano che Salomoni riporta dal *Canon Episcopi*⁸¹: «E neppure questo si deve trascurare, che alcune donne scellerate,

infernale», una «miscela densa e viscida» di eccezionale potenza, cui vanno ancora aggiunte «le budella d'un tigre» prima di farla «freddare ... con il sangue d'un babbuino», Atto quarto. Scena prima (puntini miei). Tutti i versi di Ecate, avvisa il curatore, «al fine di far sentire, come nell'originale, lo stacco stilistico, sono stati tolti, con qualche adattamento, dall'ottocentesco *Macbeth* del Càrcano», G. Baldini in William Shakespeare, *Macbeth*, cit., p. 10.

⁷⁴ W. Shakespeare, *Macbeth*. Atto quarto. Scena prima.

⁷⁵ I. di Siviglia, *Etimologie* 8. 11. 56-57.

⁷⁶ Verg. *Aen.* 4. 511.

⁷⁷ Pubblicato assieme alle altre opere nel 405 d.C.

⁷⁸ «Infine quando è Luna, splende di un manto sublustro; / quando succincta scaglia frecce, è la vergine figlia di Latona; / quando fiera siede in trono, sposa di Plutone / dà ordini alle Furie e detta leggi a Megera. / Se cerchi il vero, sotto il nome di Trivia un demone / tartareo si onora», Prudenzio, *Contro Simmaco* 365-370 (trad. mia).

⁷⁹ Nell'antica mitologia tedesca le streghe subentrano alle Valchirie – già seguaci di Odino, guardiane degli Inferi e guida nell'Oltretomba delle anime dei trapassati.

⁸⁰ P. Salomoni, *La santa e la strega*, cit., p. 77.

⁸¹ *Illud etiam non est omittendum, quod quaedam sceleratae mulieres retro post sathanam conversae, daemonum illusionibus et phantasmatis seductae, credunt se et profitentur, cum Diana nocturnis horis dea paganorum, vel cum Herodiade, et innumera multitudine mulierum equitare super quasdam bestias, et multa terrarum spatia intempestae noctis silentio pertransire, eiusque iussionibus oboedire velut dominae, et certis noctibus evocari ad eius servitium. Sed utinam hae solae in perfidia sua perissent, et non multos secum ad infidelitatis interitum pertraxissent. Nam et innumera multitudo hac falsa opinione decepta haec vera esse credunt, et credendo a recta fide deviant, et errore paganorum involvuntur, cum aliquid divinitatis aut numinis extra unum Deum arbitrantur. Quapropter sacerdotes per ecclesias sibi commissas populo Dei omni instantia praedicare debent, ut noverint haec omnino falsa esse, et non a divino, sed a maligno spirito talia*

convertite a Satana, sedotte da raggiri e apparizioni di demoni, credono e confessano di cavalcare nelle ore notturne sopra certe bestie con Diana, dea dei pagani, o con Erodiade e una innumerevole moltitudine di altre donne, e di attraversare molte terre nel silenzio della notte fonda, e di obbedire ai suoi ordini come a quelli di una padrona, e in certe notti di essere chiamate al suo servizio. Magari queste sole fossero andate in rovina nella loro perfidia e non avessero tratto con sé molti altri alla morte della *infidelitas*. Infatti una grande moltitudine di donne, ingannate da questa falsa opinione, credono che ciò sia vero, e credendo deviano dalla retta fede e si immergono nell'errore dei pagani, quando credono in qualche divinità o nume al di fuori dell'unico Dio. Perciò i sacerdoti nelle chiese a loro affidate devono predicare al popolo di Dio con grande insistenza, affinché sappiano che questo è totalmente falso e che tali apparizioni sono infitte nelle menti dei fedeli non da un divino, ma da un maligno spirito. Dato che lo stesso Satana, che si trasforma in angelo, quando si sia impadronito della mente di ciascuna donna, e l'abbia soggiogata a sé attraverso la mancanza di fede, subito si trasforma nell'aspetto e nell'immagine di persone diverse e ingannando nel sonno la mente, che tiene prigioniera, mostrando cose ora liete ora tristi, persone ora conosciute ora sconosciute, le fa allontanare ciascuna dalla retta via, e, mentre il solo spirito patisce ciò, ritengono che questo avvenga non nell'animo di un infedele, ma nel corpo. Così a tutti si deve annunciare che chi crede in tali cose e cose simili a queste, perde la fede, e chi non ha una retta fede non appartiene a lui, ma a colui nel quale crede, cioè il Diavolo»⁸².

Per riparlare in fine delle trasformazioni animali di breve momento, viva curiosità da sempre suscita – grazie anche alle numerose, inquietanti riprese cinematografiche disseminate tra il Novecento e il Duemila – la figura del lupo mannaro (lat. *lupus hominarius*), che trova un biceo ascendente nel mito (ripreso tra gli altri da Licofrone, Ovidio, pseudo-Igino) di Licaone re d'Arcadia, nato da Pelasgo e dall'Oceanina Melibea, padre a sua volta di cinquanta figli generati con donne diverse. Secondo una tradizione mitica sovrano empio e malvagio, reo di scelleratezze a iosa insieme ai rampolli, Licaone viene fulminato da Zeus, o, in alternativa, punito con l'ingrata metamorfosi in lupo per avergli ammannito le carni di un bambino sacrificale, forse sua stessa prole⁸³. Dopo di che, chiunque osi mangiare le viscere di una vittima immolata a Zeus Liceo, dovrà subire analoga trasformazione per un periodo variabile dai nove ai dieci anni prima di poter riacquisire le umane fattezze.

A parte il mito licaonico, sempre nell'antichità greco-romana un eclatante racconto licantropico occorre, come noto, nel *Satyricon* petroniano.

phantasmata mentibus fidelium irrogari. Siquidem ipse sathanas, qui transfiguratur se in angelum lucis, cum mentem cuiusque mulieris ceperit, et hanc per infidelitatem sibi subiugaverit, illico transformatur se in diversarum personarum species atque similitudines, et mentem, quam captivam tenet, in somnis deludens, modo laeta, modo tristia, modo cognitas, modo incognitas personas ostendens, per devia quaeque deducit, et, cum solus spiritus hoc patitur, infidelis hoc non in animo, sed in corpore evenire opinantur. Omnibus ita publice nuntiandum est, quod qui talia credit et his similia fidem perdit, et qui rectam fidem non habet, hic non est eius, sed illius, in quem credit, id est diaboli, ibidem, p. 81.

⁸² La traduzione è di Lorenzo Fort.

⁸³ Ovvero Nittimo, il più giovane dei cinquanta fratelli, secondo alcune varianti salvato per merito di Gea.

La terrorizzante avventura è vissuta (e poi narrata) da Nicerote, ex-schiavo ospite di Trimalchione, assieme a un «militare forte come il diavolo. Ci mettemmo in cammino al canto dei galli; la luna splendeva che sembrava giorno fatto. Arriviamo a certe tombe e il mio compagno comincia ad avvicinarsi alle stele funerarie; io mi siedo canticchiando e mi metto a contar le stelle. A un tratto volgo gli occhi verso di lui e te lo vedo che si toglie i vestiti e li depone lungo i bordi della via. Io mi sentivo l'anima nelle calcagna e stavo lì più morto che vivo. Quanto a lui, si mette a pisciare intorno ai suoi vestiti e subito si cambia in lupo. Ohè, mica vi racconto frottole; non vi direi una bugia per tutto l'oro del mondo. Dicevo dunque, si cambia in lupo, si mette a urlare e scappa in mezzo ai boschi. Io sulle prime non riuscivo a capire in che mondo mi fossi; poi mi avvicinai per prendere i suoi abiti, ma erano diventati di pietra. Se non morii di colpo vuol dir che di paura non si muore. Basta, tirai fuori la mia daga e andai per tutta la strada menando gran fendenti all'ombra davanti a me, finché non arrivai alla fattoria della mia amante, che era già notte. Entrai che parevo un cadavere; per poco non sputai l'anima; il sudore mi gocciolava giù per la schiena e avevo gli occhi di pesce morto. Credevo di non riuscir più a rimettermi in piedi. La mia Melissa era tutta meravigliata di vedermi arrivare così tardi. "Se fossi arrivato prima," mi disse "almeno ci avresti aiutato. Un lupo è entrato nella fattoria e ci ha scannato tutte le bestie peggio d'un macellaio. Però l'ha pagata cara, anche se è riuscito a scappare: uno dei nostri schiavi gli ha passato la lancia attraverso il collo." A sentir questa non potei chiuder occhio per tutta notte e, appena giorno, scappai a casa di Gaio, nostro padrone, come un mercante svaligiato. Arrivato al punto dove gli abiti eran diventati di pietra, ci trovo solo una pozza di sangue. Quando giunsi a casa, il mio militare se ne stava a letto, giù come un bove caduto in un fosso, e un medico gli curava il collo. Io capii che era un lupo mannaro e, da allora in poi, non avrei mangiato un boccon di pane con lui nemmeno se m'ammazzavano. Padroni tutti di pensarla come credono, ma se v'ho mentito, che tutti i vostri Geni mi confondano.»⁸⁴.

Cotale dunque il raccapricciante racconto *dell'Arbiter elegantiarum*. Dopo di che, in periodi di sicuro più recenti, narrazioni in qualche modo consimili si riciclano nella tradizione romanza: se la più famosa occupa uno dei *Lais*⁸⁵ di Maria di Francia⁸⁶ intitolato *Bisclavret*, ossia il nome bretone del lupo mannaro, c'è anche, tra i secoli dodicesimo e tredicesimo, la lyricizzazione del motivo operata dal trovatore provenzale⁸⁷ Peire Vidal in *De chantar m'era laissat* – oltre che, nella seconda metà del Trecento, la demitizzazione scherzosa della novella sacchettiana su Gonnella che, con la minaccia di diventare lupo, impaurisce e mette in fuga l'abate trafugandogli sveltamente la cappa.

Nella Grecia moderna, perduto il legame con i racconti antichi i *lykanthropi* del Sud (isole dell'Egeo) vengono confusi sia con i *vrykòlakas* del Nord (Tessaglia ed Epiro) – vampiri che in uno stato di trance si mutano in lupi e divorano uomini e bestie – sia con i *Kallikantzari* – folletti mostruosi e voraci. Di

⁸⁴ Petronio, *Satyricon* 62.

⁸⁵ Dodici storie d'amore, cui si mescola talvolta un elemento fantastico o anche fiabesco.

⁸⁶ Attiva, si sa, in Inghilterra nella seconda metà del secolo dodicesimo.

⁸⁷ Di Tolosa, autore di parecchie canzoni, cobbole e di una tenzone.

conserva, sorprendente la corrispondenza delle tradizioni extra-europee sul lupo mannaro, dovuta probabilmente a un comune substrato culturale remotissimo, forse lo sciamanesimo euro-asiatico-americano. In Asia il minaccioso “uomo-lupo” è diffuso specialmente nell’Armenia; in India la tigre prende il posto del lupo, di maniera che si hanno gli “uomini-tigre”; in Cina, dove la metamorfosi coinvolge di solito i malati in delirio, si hanno “uomini-lupo”, “uomini-tigre”, “uomini-cane”, “uomini-volpe”. Analoghe trasformazioni avvengono sia in Africa, per opera di spiritelli diabolici (i *jinn* della superstizione araba popolare) sia in America, presso le popolazioni nere di provenienza africana. In Italia, tra le riprese letterarie del *lupus hominarius* esilaranti, in pieno Ottocento, due sonetti di G.G. Belli (*Er diluvio da lupi-manari*; *Er lupo-manaro*).